



IN PRIMO PIANO

Davanti al Presidente 6181 militari Aerei a terra per rispetto dei monumenti

ROMA È stata una giornata da protagonisti, quella vissuta ieri dai 6181 militari sfilati per i Fori Imperiali. E del riconoscimento: lo Stato, con in testa il presidente della Repubblica, i vertici delle istituzioni, i leader politici di maggioranza e opposizione, ha voluto rendergli omaggio, con solennità, per il loro impegno nelle missioni di pace di cui sono e sono stati protagonisti i soldati italiani in giro per il mondo, dall'Albania a Timor est. Una parata che non ha avuto niente a che fare con quelle del passato. Non un'esibizione di forza, ma una manifestazione di pace che ha voluto avere un occhio di riguardo anche verso l'ambiente.

Dunque, niente mezzi corazzati o cingolati, niente sor-

voli (65 velivoli, tra aerei e elicotteri, avrebbero dovuto sorvolare il centro storico ma all'ultimo momento per rispetto dei monumenti si è deciso di lasciarli a terra) ad eccezione di due passaggi delle Trece Tricolori.

La sfilata non ha avuto imprevisti o incidenti. Prima dell'arrivo del presidente Ciampi, la banda dell'Esercito aveva di fatto aperto lo sfilamento, suonando l'Inno nazionale, seguita da corazzieri in moto e a cavallo. Per ripulire il percorso, dopo i cavalli, sono subito scese in campo due macchine della nettezza urbana e proprio a loro è andato il primo applauso della folla, fragoroso e scherzoso, che ha reso bene il clima che ha accompagnato la parata: solenne, ma non troppo.

La sfilata sulla via dei Fori Imperiali in basso
Veltroni e il neo capo della Polizia Di Gemaro

Oliverio/Ap

ROMA «Una sfilata di pace», commenta il leader dei Ds Walter Veltroni. E «una manifestazione di unità nazionale, attorno al Presidente della Repubblica di tutti gli italiani». Veltroni, ieri mattina, era sul palco d'onore ad assistere, accanto a molti altri leader politici, al rinnovato appuntamento con la parata per la festa della Repubblica. «Hanno sfilato donne e uomini che hanno portato la pace in tutte le parti del mondo. È stata una sfilata di pace», osserva dunque il segretario dei Ds. Veltroni, una volta sceso dal palco subito dopo che il presidente della Repubblica si era a sua volta allontanato, ha percorso a piedi le poche centinaia di metri che separano i Fori Imperiali dalla sede dei Ds in via delle Botteghe Oscure. E durante il percorso è stato salutato con simpatia e affetto. Le persone che affollavano, ai lati, il percorso lo hanno riconosciuto e hanno cominciato a applaudirlo. «Bravo», «Vai avanti!», «Coraggio!». Molte persone si sono avvicinate al segretario dei Ds per stringergli la mano, per abbracciarlo. Veltroni si è fermato più volte a salutare i sostenitori. E chi gli stava più vicino ha anche potuto cogliere al volo una frase sullo svolgimento della matti-

Applausi dai partiti Veltroni: una sfilata di pace Dal segretario Ds apprezzamenti per la sobrietà della parata

nata, una sintetica espressione di apprezzamento in particolare per la sobrietà della parata. Nel pomeriggio, Veltroni ha poi sottolineato appunto il rilievo dato nella iniziativa all'impegno di uomini e donne per la pace nel mondo, insomma l'idea di una giornata dedicata alla pace, e ha aggiunto: «Il paese ha reso omaggio alle sue forze armate che sono impegnate per difendere i diritti umani, la sicurezza e la stabilità nelle aree più colpite dal flagello della guerra. È stata anche una manifestazione di unità nazionale - ha concluso Veltroni - attorno al presi-

dente della Repubblica di tutti gli italiani».

Commenti positivi alla sfilata sono giunti anche da altri leader politici, sia del centrosinistra, come Parisi e Castagnetti, che del Polo, come Fini, che ieri mattina hanno partecipato alla iniziativa: sottolineati in particolare i valori di unità nazionale che a giudizio comune degli esponenti delle forze politiche (anche se Fini ha riservato una sottolineatura in più alla questione del federalismo), sono stati tra gli elementi centrali della giornata. «I valori vivono nelle manifestazioni

concrete: le istituzioni non possono parlare senza simboli importanti come quelli mostrati oggi (ieri per chi legge, ndr)». Lo ha affermato il leader dei Democratici, Arturo Parisi, a margine della parata militare dei Fori Imperiali. «Questi sono momenti - osserva ancora Parisi - in cui l'unità intorno alla bandiera e ai valori nazionali non conoscono divisioni tra maggioranza e opposizione».

Per il segretario del Ppi Pierluigi Castagnetti, quella di ieri è stata «una bella giornata, una giornata dell'orgoglio nazionale». «Sono

momenti in cui l'unità non conosce contrapposizioni: è la festa di tutti - ha concluso il leader popolare - è un bene che si sia tornati a festeggiare».

È stato positivo, infine, anche il commento di Fini. «Una manifestazione significativa, bella, importante, ce n'è la necessità». Il leader di An, che ieri mattina è arrivato alla parata militare a piedi, ha definito così l'iniziativa. «Ce n'è necessità perché l'identità, l'unità nazionale sono valori certamente compatibili con uno Stato che abbia un assetto federale».



FORZA ITALIA

Berlusconi sul palco controlla i leghisti «E ora Umberto non faccia più scherzi»

PAOLA SACCHI

ROMA Sorride e applaude più degli altri, il Cavaliere. In certi momenti sembra quasi spellarsi le mani, come quando sfilano i paracadutisti di Libano 1, i mitici parà di Angioli che soccorsero le vittime di Sabra e Chatila. Si tiene costantemente informato con il generale Giannattasio sui vari corpi militari che gli passano sotto gli occhi. Conversa amabilmente con Giorgio Napolitano che gli sta a destra e con Emilio Colombo che gli sta a sinistra. Sembra il più contento di tutti, Silvio Berlusconi alle undici del mattino sul palco delle autorità. E i suoi uomini soddisfatti dicono: ma chi l'ha detto che Berlusconi non voleva venire? «Doveva solo conciliare alcuni appuntamenti familiari, insomma, anche lui è un uomo», dice Antonio Tajani, capogruppo di Fi a Stasburgo. «Ma non c'è mai stato problema. Eccoci qui», dice il portavoce Paolo Bonaiuti. «È una giornata gioiosa, di festa», commenta, poi, tra un applauso e l'altro, Berlusconi che ai Fori Imperiali è arrivato a piedi partendo da Via del Plebiscito e sempre a piedi con una folla che lo circondava ha fatto ritorno. «Quando è arrivato è stato un boato strepitoso, meglio che nel '94», racconta, entusiasta, Tajani. E il capogruppo al Senato, Enrico La Loggia: «Gli dicevano, Silvio riportaci al governo».

Ma oggi, «Silvio», ha altri applausi e sorrisi da controllare. Sono quelli di quei signori, una fila dietro di lui, con fazzoletto verde al taschino della giacca, che portano distintivi con stelle alpine ed effigie di Alberto da Giussano. Eccoli, la delegazione leghista che Umberto Bossi ha inviato a Roma, non è escluso su sollecitazione del Cavaliere. Eccoli, sorridenti anche loro, Luciano Gasparini, Giuseppe Covre, Cesare Rizzi, Maurizio Balocchi, i parlamentari leghisti ambasciatori del Senatùr alla parata. E anche loro ogni tanto applaudono. Così come ogni tanto l'occhio vigile del Cavaliere cade sulle loro mosse. Verso Mezzogiorno Berlusconi si gira e chiede, sorridente, agli ambasciatori di Bossi: «Tutto bene?», «Bene, bene», rispondono all'unisono. E più tardi, sempre il Cavaliere, sussurra una cosa a Balocchi, facendosi scudo con il cartoncino del programma accostato alla bocca: «Buona l'in-

tervista che hai fatto». L'intervista è alla «Padania», E Balocchi, spiega il vicecapogruppo di Forza Italia alla Camera, Paolo Becchetti, «ha detto cose assolutamente condivisibili sul federalismo, sull'unità nazionale...». Sembrano tanti soldatini preoccupati di non far fare brutte figure alla loro prima volta alla parata militare, i parlamentari della delegazione leghista. Ma ogni tanto l'anima profonda delle valli del Nord riaffiora. A tratti parlottano tra di loro in dialetto stretto stretto. E a un certo punto, quando sfilava la Guardia di Finanza con i motoscafi, ci scappa un divertito: «Uè... ci manca sopra soltanto qualche profugo albanese o qualche bella stecca di sigarette». Contenti di essere qui e non a Pontida? Risposta all'inizio diplomatica: «Certo a Pontida c'è la nostra gente, i nostri elettori... ma anche qui si sta bene, qui sopra non fa poi molto caldo». Ma via via che i minuti passano e il riverbero di via dei Fori Imperiali arroventata si fa sentire sul palco, uno si lascia un po' andare: «Siamo qui perché Bossi ci ha ordinato di venire, ma il popolo ama l'erba, il prato di Pontida, non l'asfalto di Roma». E però poi altri applausi, sotto lo sguardo bonario ma vigile di «Silvio», ai reparti che sfilano.

Berlusconi giunto da Arcore ieri mattina presto prima di dirigersi a piedi in via dei Fori Imperiali, sembra che si sia sentito al telefono con Bossi. Al termine della conversazione avrebbe così commentato: tutto tranquillo. Il riscontro viene poi da Pontida. E non a caso intorno alle tredici, in un fuori programma con un centinaio di persone che accoglie nella sala del parlamento azzurro in Via del Plebiscito, dice con sicurezza: «Bossi sarebbe stato qui se non fosse stato già impegnato in un'altra manifestazione. Era un anno che la organizzavano, hanno comprato anche il terreno». Una domenica quella di Berlusconi trascorsa con l'attenzione rivolta a Pontida e alle mosse del suo esuberante alleato, con parole di rispetto per Ciampi, ma anche con l'intento di dare al gran giorno del ritorno della parata una sua personale impronta. Quella di chi - con una strategia del doppio binario: elezioni presto, ma non mi sottraggo alla riforma elettorale - insiste sul governo «non legittimato elettoralmente» e si rivolge direttamente alla gente per tornare a battere

un colpo sulla richiesta che il governo vada a casa. Quindi, fuori programma in via del Plebiscito con un centinaio di persone che gli vengono dietro quando vi fa ritorno e un botta e risposta con loro. Ai quali dice: «Ora voi siete qui nel parlamento di Forza Italia e potete dire finalmente la vostra...». Si lancia in aneddoti come quello di una telefonata serale ad una tv che stava facendo aste («Sono Berlusconi - dico - e quelli e si ed io Bill Clinton, eppure ed io la Madonna...») o quello su S. Bernardino, un ragazzo e un asino, teso a dimostrare che «quando ti vogliono per punto preso criticare, possono dire di tutto». E, quindi, attacchi «alle gazzette della sinistra» che «tentano di seminare zizzania tra me e Bossi, ma non ci riescono: tra me e Umberto è tutto chiaro, non c'è nulla che non si conosca dei nostri accordi e, comunque, lui sa» che una volta tornati a Palazzo Chigi, se «vado a casa io, poi a casa ci va anche lui». Tornano poi parole di rispetto per l'iniziativa voluta da Ciampi: «È stato un importante riconoscimento alle forze armate e un segnale importante sulla necessità dell'unità, di quell'Italia una e indivisibile - la nostra bandiera nello stemma di Fi la simboleggia - ora che parliamo di federalismo». Ma, osserva, «non è solo una parata che riavvicina la gente alle istituzioni, le istituzioni devono funzionare, lo Stato è obsoleto, è tutto da rifare, bisogna affidare materie come la scuola e la sanità alle Regioni... e il federalismo è garanzia di unità».

Conclusione: «Finora abbiamo vinto per tre a zero, ora speriamo di vincere la parte finale del Palcoscenico». Ma, all'idea di un ritorno a Palazzo Chigi, gli «tremano le vene e i polsi», «voglio andare lì per cambiare veramente». E «resterò se ci sarà in Parlamento una situazione che mi consentirà di farlo». Se al governo andrà, anche per lui quello di una maggioranza sul filo potrebbe essere un rischio.

LA LEGA

Ma Bossi a Pontida sceglie toni accesi «Voglio il parlamento della Padania»

DALL'INVIATO CARLO BRAMBILLA

PONTIDA Maglietta verde con gigantesco sole delle Alpi sul petto, il simbolo massimo di padanismo. Nel giorno dell'identità e dell'orgoglio padano, Umberto Bossi non si è sforzato di dire nella scelta della divisa da comizio. Pontida: appuntamento delle scelte e dellesvolte, appuntamento dedicato all'esame consuntivo della puntata precedente

te e al fugace baleno della possibile mossa successiva. Copione perfettamente rispettato anche ieri. Lunghe l'«esame dei perché e dei per come dell'alleanza con Berlusconi per arrivare alla sintesi: «Lui è il capo indiscusso del Polo, con lui ho fatto l'accordo per necessario e irrevocabile pragmatismo. Avanti con lui fino alla vittoria delle elezioni politiche per spazzare via i nazional-socialisti dell'Ulivo, guidati dal traditore Amato». E poi? Ed ecco il baleno: «Noi ci fermeremo solo quando avremo realizzato il parlamento della Padania». È il rovesciamento esatto dei fattori proposti un anno fa sullo stesso pratore dei giuramenti solenni, quando Bossi parlò solo di «Padania-Padania» per concludere: «Però voglio una libera per fare accordi». E ora che il leghista c'è e che col Cavaliere va bene, spunta il vero obiettivo: «Vogliamo il parlamento della Padania».

Un rigurgito secessionista? Per carità, solo un pensiero agli scenari futuribili. Anche perché l'esordio moderato e pacifista del comizio, dopo tutte le polemiche sulla contemporanea parata militare romana per la festa della Repubblica, è perfetto: «Qui Pontida non è contro Roma, e speriamo che Roma non sia contro Pontida». Ma una volta sceso dal palco, Bossi modifica impercettibilmente il concetto, introducendo

do una sfumatura d'avvertimento: «Per stare insieme Roma è costretta a battere la via della grande amicizia, col Nord e la Lega, la via delle rose e non dei magistrati inquisitori». Poi c'è una dedica al potente alleato di Arcore, a quello che insomma sarà il futuro presidente del consiglio: «Se si vuole governare per non cambiare niente è meglio andare a prendere il sole. E Berlusconi che ha molte ville può farlo benissimo». Come si dice, a buon intenditor... «Gli impegni presi col popolo vanno rispettati e subito». Quali impegni? Uno e uno solo: la devolution. Ma che tradotto in lessico leghista significa parlamento della Padania. Ecco che cosa Bossi si aspetta da Berlusconi. Niente di diverso da ciò che lo stesso Senatùr indicò a suo tempo spiegando il nocciolo del famoso patto con Berlusconi: «Quello ci ha dato il parlamento del Nord». Quindi niente scherzi, lì si deve approdare. Senza troppe paure anche perché sulle vele della devolution ora soffiava perfino il vento favorevole di Clinton. E sul presidente americano, da sempre descritto come il perfido imperatore della globalizzazione, ieri Bossi ha inscenato la più impietosa delle autocritiche fino ad arrivare al solenne riconoscimento: «Grazie, presidente Clinton, grazie da Pontida, e da qui ti arrivi l'applauso...». E la gente (30 mila per le fonti ufficiali, 80 mila per quelle fisiche e insulti per il secondo. Inevitabile. Clinton ha capito e Amato no: «Quindi bisogna andare a votare alle politiche e vincerle, battendo Amato che è contro la devolution ed è infatti subito insorto contro le parole del presidente americano. Amato del resto è l'erede del craxismo, lui rappresenta un brutto passato». Per non parlare del binomio Amato-Ulivo. Per Bossi è il peggio del peggio: «Un esempio di nazional-socialismo. Per fortuna le prossime elezioni saranno come un plotone d'esecuzione per Amato che ha tradito il popolo e, in primo luogo, il popolo di sinistra».

Fucilato democraticamente il presidente del consiglio, Bossi ha dato anche una sistematina interna agli ultra del padanismo secessionista, dilungandosi sulle vantaggiose ragioni del pragmatismo. Insomma il Senatùr ce l'ha con quelli del «tutto e subito». Correzione pragmatica bossiana: «Tanto e presto». Si legge devolution. «Abbiamo già presentato la proposta di legge sulle prime tre competenze da devolvere: polizia locale, sanità, scuola. Questo è l'accordo fatto col Polo». Sul tema controcanto del numero 2 del Carroccio, Roberto Maroni garbatamente attacca quel furbo rubator di scene politico-propagandistiche chiamato Roberto Formigoni, governatore lombardo superautonomista e supervotato. Bobo contro Bobo. Così il primo Bobo ricorda al secondo: «Attenzione, la devolution siamo noi. Per farla ci vuole il popolo della Lega. La rivoluzione non è un monopolio dei tuoi uffici di giunta. Così si blocca tutto». Quindi? «Quindi adesso pensiamo seriamente a realizzare il promesso e concertato coordinamento delle regioni del Nord». Primo passo per visualizzare la famosa macroregione, meglio nota come Padania. Come Bossi voleva dimostrare. Applausi e giù il sipario.

Finalmente possono sfollare anche i sudatissimi (il termometro è abbondantemente sopra i 30 gradi) rappresentanti sindacali di polizia e carabinieri intervenuti a Pontida. Per tutti (il rappresentante dell'Arma, maresciallo Antonio Savino, non è intervenuto, ma si è intrattenuto per qualche minuto a colloquio col Senatùr) ha parlato Domenico Mastrulli, segretario del sindacato di polizia penitenziaria Osapp, anche a nome del sindacato Siap e Unac. Richiesta, dopo il saluto «alla bella terra padana»: «Che tutti, Cc compresi, possano manifestare il proprio pensiero in materia di tutela dei diritti dei lavoratori». Poi, sceso dal palco, attacco al governo: «Se ne dovrebbe andare perché fa passare troppi immigrati». Mario Borghezio in brodo di giugugliole: «Guai a chi tocca i nostri carabinieri». Esclama. Giù il sipario, davvero.

